

Shlomo Sand

“L’invenzione del popolo ebraico”

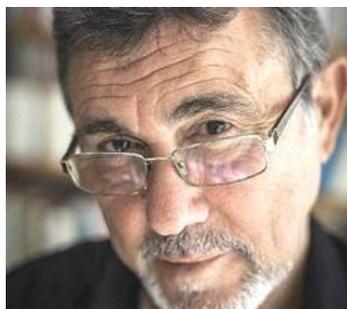
a cura di Marina Medi

Gennaio 2024

Sommario

Profilo di Shlomo Sand	3
Introduzione (a cura di Elisa Carandina)	3
Capitolo 1. Creazione di popoli: sovranità popolare e aspirazione all’uguaglianza	4
Capitolo 2. “Mitostoria”: in principio Dio creò la nazione.....	5
Capitolo 3. L’invenzione dell’esilio: “e molti pagani [...] si fecero giudei”	7
Capitolo 4. Terre del silenzio. Alla ricerca del tempo (ebraico) perduto	9
Capitolo 5. La gloria e lo splendore: politica identitaria in Israele	10

Profilo di Shlomo Sand



Shlomo Sand

Nato nel 1946 a Linz, Austria, da genitori giudeo-polacchi sopravvissuti all'Olocausto, trascorse i suoi primi anni in un campo profughi speciale ed emigrò con la famiglia a Giaffa nel 1948. Laureato in storia all'Università di Parigi oggi è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Tel Aviv. Oggi è tra i maggiori esponenti della storiografia post-sionista.

Il libro, scritto in ebraico perché pensato per i lettori israeliani sia ebrei che arabi, è stato accolto con grande interesse dai media e con critiche feroci dagli accademici.

Il libro è composto da un'introduzione, cinque capitoli e una ricchissima serie di note.

Ho riassunto il testo seguendo l'ordine dei capitoli, ma, data la loro complessità e lunghezza, all'inizio di ognuno ho condensato in una frase l'argomento e le tesi centrali di quella parte.

Introduzione (a cura di Elisa Carandina)



Rizzoli, Milano 2010 (2008) pp. 534

La riflessione post-sionista degli ultimi decenni ha messo in discussione le basi del nazionalismo dominante in Israele, ma non è entrata nelle Università, dove, dagli anni Trenta, esiste un Dipartimento di storia separato da quello di Storia del popolo ebraico che lavora con principi, strumenti, concetti e cronologie diversi dal primo.

Le fonti che oggi sono usate per mettere in discussione la tradizionale storia degli ebrei erano già conosciute da tempo, ma gli storici passati le hanno "dimenticate" perché non si adattavano alle necessità ideologiche di un'identità nazionale *in fieri*.

La scuola anche oggi è il luogo principale che serve per radicare l'idea dello Stato-Nazione. Lì si insegna quella che è la versione ufficiale della storia del popolo ebraico, di cui quindi gli Israeliani sono convinti, e cioè quella che gli ebrei hanno un'origine che ha basi storiche e non mitologiche, che per millenni hanno conservato la loro unicità e sono rimasti fedeli a una terra che

appartiene a loro in modo esclusivo.

Questa narrazione è cominciata a metà '800 ed è rimasta inalterata fino ad oggi. Qualunque nuova scoperta che metta in discussione la continuità e linearità della storia degli ebrei non è stata e non

è presa in esame. Per gli israeliani ebreo è chi discende dal popolo andato in esilio 2000 anni fa, lo Stato ebraico appartiene a tutti gli ebrei del mondo e non comprende chi non è ebreo. La tesi di Sand, invece, è che gli ebrei non abbiano un'omogeneità razziale, che non siano un'etnia con un'unica origine, ma abbiano costituito importanti comunità religiose in tempi e luoghi diversi, e che lo Stato di Israele non sia una democrazia.

Capitolo 1. Creazione di popoli: sovranità popolare e aspirazione all'uguaglianza

Sand ragiona sul carattere delle nazioni moderne, sul perché si sono formate e sulle forme di rappresentazione più o meno etnocentrica che le caratterizzano.

Sand distingue il concetto di popolo, cioè un gruppo fluido con caratteristiche particolari, da quello di nazione moderna, cioè quella realtà sorta dopo che l'economia di mercato l'ha resa necessaria in quanto garantiva la proprietà privata e lo sviluppo economico. Per creare questa realtà nazionale era necessario accentuarne l'aspetto territoriale, l'organizzazione sociopolitica, la dimensione linguistica e quella religiosa. La nazione, quindi, ha "etnicizzato" una società per convincerla che era una comunità naturale la cui origine risiedeva nel passato.

Per Sand la nazione è una comunità politica inventata e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana. Lingua, musei, eroi e altri mezzi culturali servono per completare la sua formazione e il suo radicamento. Perché avvenga questo, è necessario che le monarchie dinastiche e la religione siano in declino, anche psicologicamente, e che la società non sia più agricola e tradizionale. Bisogna invece che germogli una coscienza nazionale, una cultura e una lingua che siano condivise, un territorio che i cittadini sentano come proprio e su cui possano esercitare liberamente le loro attività economiche.

Il governo di popolo è un concetto moderno. Per formarlo e rinsaldarlo ha bisogno di riti, feste, cerimonie, miti che diano una certa consapevolezza ideologica unificante: il nazionalismo. Infatti, Hobsbawm in *Nazione e nazionalismi* dice che le nazioni sono prodotti creati essenzialmente dall'alto, ma hanno bisogno di forme di adesione dal basso, cioè assunzioni, speranze, esigenze, interessi tali da portare la gente anche a morire per la patria e sicuramente tifare per le squadre nazionali, andare alle feste civiche, partecipare alle elezioni. Lo Stato, quindi, dà a una popolazione composita la percezione di essere un soggetto storico omogeneo e unico. Per questo sono indispensabili la scuola e il suffragio universale.

La formazione nazionale è quindi un processo in cui sono unite invenzione, autocreazione e rappresentazione.

Sand si chiede perché certe nazioni abbiano conservato miti etnocentrici e altre no. Nelle nazioni occidentali i miti dell'esistenza di un gruppo linguistico-culturale iniziale dominante si sono indeboliti perché lo sguardo sul futuro è diventato più importante di quello sul passato. Invece nelle nazioni dell'Europa centro-orientale, frammentate sul piano linguistico e culturale, è rimasta attiva l'idea di una genealogia di popolo lineare e unica e per questo le minoranze non sono ben accette. La situazione italiana è un po' diversa perché anche nel fascismo non il nazionalismo non

aveva un carattere etno-biologico, ma solo politico, e questo ha permesso l'inclusione delle minoranze.

Secondo Hobsbawm, le nazioni nate con le rivoluzioni dei secoli XVII-XVIII hanno portato a regimi democratici-liberali, mentre quelle nate a fine Ottocento sono sorte su idee reazionarie e razziste. Sand concorda con questa visione e porta vari esempi di nazionalismo in vari paesi europei. Afferma anche che in occidente non fu difficile definire i confini, dato che esisteva da secoli una lingua e una cultura comune; invece, nel caos dell'Europa centro-orientale la formazione della nazione esigea l'esclusione o l'eliminazione degli altri gruppi culturali.

In ogni caso sono stati gli intellettuali a fissare l'immaginario storico di ogni nazione creando storie del passato, miti e eroi. Quanto più si poteva risalire nel passato, tanto più il futuro della nazione poteva venir visto come eterno.

In Occidente gli intellettuali che formavano l'apparato statale erano borghesi e quindi per loro la continuità del sangue non era necessaria, anzi era controproducente. Al contrario, in Germania e Russia, dove l'apparato statale era riservato agli aristocratici, più legati alla genealogia, la discendenza etnica diventava indispensabile. Il caso dell'Italia è di nuovo diverso perché in questo caso era sempre forte l'universalismo della Chiesa e dell'eredità romana e perché le diversità tra Nord e Sud rendevano dubbia una comune identità etnica.

Capitolo 2. "Mitostoria": in principio Dio creò la nazione

L'esigenza di una nazione ebraica nasce nell'Ottocento dalle difficoltà di integrazione specie in Germania e si giustifica con il mito del popolo-razza ebraico testimoniato dalla Bibbia, riconosciuta come fonte storica veritiera.

Dopo Giuseppe Flavio (I sec. D.C.), che ha raccontato la storia degli ebrei sulla base della Bibbia, per tutto il Medioevo non ci furono storiografie ebraiche. Solo nel Seicento Jacques Bernage, ugonotto, volle ricostruire la storia ebraica per attaccare la Chiesa Cattolica che li escludeva dalla salvezza.

Nell'Ottocento in Germania studiosi ebrei come **Isaak Markus Jost**, che volevano integrarsi nella nazione tedesca, recuperarono aspetti positivi dell'ebraismo a cui non volevano rinunciare, ma che potevano essere accettati nel processo di integrazione. Sapevano che la Bibbia non poteva essere considerata fonte storica e pensavano che l'inizio della storia ebraica potesse essere collocata nel periodo dell'esilio babilonese, quando gli ebrei mutuarono dai Persiani concezioni religiose, costumi, lingua, scienza. Lo scopo di questi storici era insistere che gli Israeliti non erano un popolo straniero, ma erano sempre stati una parte dei popoli con cui vivevano, anche se avevano una religione diversa. Solo la comune fede in Dio li univa.

Ma il fallimento dell'integrazione, dovuto all'ostilità dei tedeschi, portò gli studiosi ebrei in Germania a riconsiderare la continuità storica degli ebrei. La Bibbia divenne così l'unica fonte per creare la "nazione ebraica".

A metà Ottocento **Heinrich Graetz** diventò il punto di riferimento per la storiografia nazionale ebraica e per tutti i sionisti. Si era in piena età dei nazionalismi e c'era bisogno di mitologia e

teleologia. La sua opera "inventò" il popolo-razza ebraico come fosse già una nazione che era stata sradicata dalla sua terra d'origine. Accogliendo la Bibbia come verità indiscutibile, Graetz vide gli Israeliti come un'unica entità tribale primordiale a cui venne data in eredità la terra di Canaan. **Moses Hess**, pur essendo di sinistra e laico, scrisse un manifesto nazionalista e, sulla base di teorie pseudoscientifiche sulla razza come quelle che dilagavano in quegli anni, sostenne che gli ebrei erano una razza che si era sempre mantenuta separata e per questo era entrata in conflitto con i gentili. Scrisse: "Non si può rinnegare la propria origine, perché il tipo ebraico è inalienabile", così come la religione aveva permesso la continuità di questa nazione. Gaetz era d'accordo e portava come prova l'incredibile capacità di risveglio della società ebraica dopo esili e peregrinazioni. Ebrei e non ebrei polemizzarono con questa posizione, insistendo che l'identità tedesca era il prodotto di tante componenti, anche quella ebraica. Però, dopo l'unificazione della Germania come moderno Stato nazionale nel 1871, ci fu una ripresa di antisemitismo e inutilmente altri storici non ebrei ribadirono che gli ebrei erano parti della nazione e non estranei, e che dovevano integrarsi solo rinunciando un po' alla loro specificità.

Intanto la validità della Bibbia come fonte storica venne messa in discussione da illustri biblisti che confermarono come le varie parti furono state scritte in tempi diversi e molto dopo i fatti narrati. Questo portò a molte polemiche: Gaetz affermò che chi non è ebreo non può capire la storia ebraica, la Chiesa cattolica rifiutò che la storia sacra fosse adattata a scopi nazionali ebraici. Intanto, nuovi pogrom in Russia fecero sorgere movimenti proto-nazionalisti. **Simon Dubnow** non proponeva di spostare gli ebrei russi, ma voleva creare uno spazio autonomo per loro, uniti non da razza, lingua, territorio, ma solo dalla religione. Come poi gli storici sionisti, considerava la Bibbia storicamente affidabile nei suoi aspetti essenziali, anche se riconosceva che fosse composta di racconti di invenzione, scritti in tempi diversi.

Altri storici depurarono la Bibbia delle parti troppo metafisiche, ma continuarono a vederla come il racconto di un popolo nato nomade, che continuò ad esistere in modo miracoloso e per questo doveva essere eccezionale. La comune discendenza da Abramo e la fuga dall'Egitto vennero presentati come il dato etnico unificante di questa nazione e venne ribadito che, nei secoli e nonostante il contatto con altri popoli, gli ebrei avevano mantenuto la loro etnicità e identità nazionale senza confondersi con gli altri.

Yitzchak Baer all'università di Gerusalemme negli anni Trenta rivendicò il diritto di Israele alla Terra promessa. **Ben Zion Dinur**, ministro dell'Istruzione dello Stato d'Israele nel 1951, definì l'impianto di studi storici nel sistema educativo ebraico. Raccolse e catalogò fonti con cui arrivò a costruire una storia organica degli ebrei, che divenne la storia normativa: nessun'altra interpretazione era consentita. Alternando pezzi biblici con altre fonti che avrebbero dovuto renderli attendibili, trasformò il libro sacro della metafisica religiosa in un perfetto credo storico-nazionale e la Bibbia venne usata per dire che la Terra promessa a Israele è quella a ovest del Giordano.

Ben Gurion usò questa mito-storia per fondare l'ideologia sionista. Promosse scavi archeologici, ma non accettò le scoperte se non erano in linea, sostenendo che le fonti in contraddizione con la Bibbia erano state probabilmente falsificate apposta. I lunghi periodi non ebraici testimoniati in Palestina dall'archeologia non vennero presi in considerazione e le Sacre Scritture ribadirono l'identità nazionale come gruppo etnico e con il diritto al possesso della terra. Il culto della triade

“libro-popolo-terra” portò a far cambiare nomi e cognomi con quelli biblici; lo stesso avvenne per gli insediamenti, che così persero i nomi arabi.

Dopo la guerra del '67, nuove ricerche archeologiche misero in luce nuove contraddizioni rispetto al testo sacro. Storici non israeliani sostennero che la Bibbia non fosse un mito popolare, ma una raccolta narrativa redatta da abili teologi centinaia di anni dopo gli eventi narrati (VI-V sec. a. C.) per costruire un'ideologia unificante. Infatti, non esistono fonti sulla presenza degli ebrei e sulla loro fuga dall'Egitto, anche perché Canaan era all'epoca egiziana e quindi non ha senso parlare di “fuga”. Non c'è nessuna prova della conquista armata di Canaan e del grande regno unito di David e Salomone nel X sec. come raccontato dalla Bibbia. Al massimo in quegli anni al sud, nella Giudea, è esistito un piccolo regno tribale, molto minore di un altro chiamato Israele, che sorgeva al nord ed era politeista. Nel territorio, dunque, c'erano due entità politiche diverse e rivali. Nell'VIII sec. il nord fu conquistato dagli Assiri e il sud si appropriò del nome Israele, più prestigioso. Ma il mito di un popolo straordinario venuto dal deserto per conquistare un paese e fondare un regno unitario diventò comunque la base del nazionalismo ebraico e della successiva colonizzazione sionista; ancora oggi è molto diffuso.

In base alle fonti non è sicuro neppure che nel VII sec. il piccolo popolo del sud fosse monoteista. Il monoteismo, probabilmente, nacque dall'incontro tra élite ebraiche e religioni persiane trascendenti (“*dat*”, cioè religione in ebraico, è parola persiana) e giunse poi a completa maturazione grazie all'incontro-scontro col politeismo ellenista. Quindi è possibile che la Bibbia sia un testo elaborato tra il VI e il II sec. a. C. per dare forza ideologica a Israele, corpo santo prescelto da Dio e di origine straniera, contrapposto a Canaan, l'antipopolo locale. Il fatto che gli ebrei si isolassero rispetto agli altri popoli locali in realtà si accordava con la politica del Regno persiano che cercava di separare le comunità per meglio governarle. La Bibbia, quindi, può essere vista come un'interessante fonte non per la storia degli ebrei, ma per capire il periodo in cui fu scritta. Ma nel XIX sec. da libro di carattere teologico la Bibbia divenne testo veramente storico e servì per unificare e dare senso di appartenenza a persone che vivevano in posti diversi ed erano oggetto di odio per una religione che ormai professavano poco, ma che erano smarrite nel labirinto della modernità.

Capitolo 3. L'invenzione dell'esilio: “e molti pagani [...] si fecero giudei”

Sand contesta due punti fermi del sionismo: che gli ebrei furono cacciati dalla loro terra per cui è giusto che ci ritornino e che anche nella diaspora continuarono a costituire un gruppo compatto, con una solida unità biologica.

La maggior parte dei cittadini israeliani crede che la “nazione ebraica” sia stata costretta all'esilio dopo la distruzione del secondo Tempio nel 70 d. C. e l'esilio serve a confermare agli ebrei moderni un'identità etnica che discende direttamente dal popolo biblico. In realtà l'idea di un intero popolo costretto all'esilio è molto improbabile: i Romani non deportavano mai tutta la popolazione di un territorio conquistato e si sa che, se dopo la rivolta degli Zeloti nel 66 ci fu la distruzione a Gerusalemme, molte altre città ebraiche continuarono a prosperare. Un'altra rivolta nel 132 produsse molti morti, ma mai un esilio imposto a tutti: sappiamo per certo che nel II-III sec. d.C. la Palestina continuava ad essere abitata da ebrei e samaritani. Erano asserviti politicamente, ma non esiliati. Anche altre rivolte si ebbero nel territorio fino alla conquista degli arabi, quando

lingua e popolo ebraico si ridussero perché molti se ne andarono. Ma non furono cacciati dalla Palestina con la forza così come in seguito non ci ritornarono spontaneamente.

L'idea dell'esilio è nata molto dopo, assecondando il mito cristiano dell'ebreo errante come punizione per aver ucciso Gesù. Invece per secoli l'esilio per gli ebrei era più una condizione esistenziale metafisica che una realtà: voleva dire rivendicare di essere diretti discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe e accettare la sentenza divina. L'esilio quindi significava riconoscersi peccatori, mentre la Terra santa che finalmente sarebbe stata raggiunta voleva dire la redenzione dai peccati e non si riferiva materialmente alla terra di Giudea. Ma Dinur negli anni Cinquanta poté riprendere il mito dell'esilio per giustificare il "ritorno della nazione alla sua culla", proclamare la fine dell'Esilio e nazionalizzare la religione nello Stato ebraico.

Gli storici sionisti non vollero approfondire cosa successe agli ebrei dopo il 70 d.C. perché avrebbero dovuto ammettere che anche prima del 70 esistevano molte comunità ebraiche al di fuori della Giudea, specialmente nel Mediterraneo orientale, dove l'ellenismo aveva creato un tessuto economico e culturale molto aperto e ricco. Gerusalemme era considerata solo una città santa, non il centro del mondo ebraico. Negli anni, quindi, non ci fu un esilio forzato di tutta la popolazione, come pretendono gli storici sionisti, ma un processo migratorio spontaneo e graduale. È possibile infatti che, dopo le conquiste di bizantini ed arabi, l'*élite* si allontanasse, ma la popolazione rurale della Giudea rimase comunque attaccata alla terra, tanto è vero che anche oggi un ebreo è più simile a un *fellahin* che a chiunque altro. Invece i sionisti continuano a sostenere che, quando arrivarono gli arabi, la terra della Palestina era vuota in seguito all'esilio forzato degli ebrei, e per questo essa appartiene di diritto al popolo ebraico, ingiustamente cacciato. Solo così, infatti, si poteva dare legittimazione alla colonizzazione di una terra dove vivevano altre popolazioni da centinaia di anni.

Si dice che l'ebraismo non sia mai stata una religione missionaria. Ma ogni monoteismo vuole essere missionario. Ci sono molti dati che dicono che il proselitismo ebraico fece nuovi fedeli, specie quando il paganesimo entrò in crisi. L'incontro con l'ellenismo accentuò il carattere aperto e non isolazionista dell'ebraismo, che si integrò nel *melting pot* culturale del periodo.

Il **Regno asmonico** (140-37 a. C.), che era totalmente ellenistico ma monoteista, era riuscito ad ottenere conversioni di massa passando dalla "giudaità" (come discendenza da David) al "giudaismo", cioè una cultura religiosa più aperta. La Bibbia venne tradotta in greco (la traduzione del Settanta) nel III secolo a.C. In seguito, le conquiste romane allargarono il campo missionario e lo stesso Giuseppe Flavio con le sue opere ebbe un intento missionario. Origene scrisse che il nome "Ioudaios" non indicava un'etnia, ma una "scelta di vita". Alla terza generazione si era considerati ebrei a tutti gli effetti.

Monoteismo + ellenismo + filosofia stoica ed epicurea spianò la via al cristianesimo, più aperto e duttile. Infine, la dialettica violenta tra giudaismo farisaico e cristianesimo paolino portò la religione ebraica a chiudersi, mentre Paolo facilitava la conversione al cristianesimo sostenendo il passaggio da un Israele nella carne a un Israele nello spirito, molto più facile da accettare e trasmettere.

Dal III sec. in avanti molti ebrei in Palestina divennero cristiani e poi nel VII sec. altri si convertirono all'islamismo. Eppure, anche dopo il IV sec., quando il cristianesimo era diventata una religione ufficiale, gli ebrei continuarono ad essere accettati, anche se si proibiva loro di convertire gli schiavi, i loro beni potevano essere confiscati e la religione ebraica cominciava ad essere ritenuta riprovevole. Anche nel mondo musulmano non ci furono mai espulsioni di massa di ebrei perché

Maometto si considerava erede dei profeti biblici. Invece la distanza si fece più forte con i cristiani, perché la tripartizione della divinità cristiana sembrava in contraddizione con il monoteismo e perché tra i cristiani cresceva l'accusa che gli ebrei avessero ucciso Gesù. Però questa storia di convivenza, così come il carattere missionario che aveva caratterizzato l'ebraismo per secoli entra in contraddizione con la meta-narrazione della solida unità biologica del popolo ebraico; per questo gli storici sionisti continuano ad affermare che chi si era convertito si allontanò presto dall'ebraismo, mentre gli ebrei per nascita resistettero e si chiusero per sopravvivere nel mondo cristiano.

Capitolo 4. Terre del silenzio. Alla ricerca del tempo (ebraico) perduto

Sand porta esempi della presenza di diversi regni di cultura e religione ebraica che si sono avuti nella storia e che contraddicono l'unicità etno-biologica degli ebrei.

Molte sono le fonti che provano che, prima dell'avvento dell'Islam, in molte zone mediorientali ci fossero popolazioni che si convertirono dal paganesimo all'ebraismo. Si pensa che in seguito questo facilitò la diffusione dell'Islam, altra religione monoteista, ma meno esigente di quella ebraica.

Nell'attuale Yemen si formò il **Regno himyarita** che per 120-150 anni ebbe una monarchia ebraica. Sempre in lotta con etiopi e bizantini, fu sconfitto da questi ultimi nel 525 d.C., nel 570 passò sotto i persiani, ma non si convertì allo zoroastrismo. Anche con la successiva conquista musulmana molti rimasero ebrei. Ma il sionismo, e ovviamente anche la scuola, non fanno cenno a questo regno, perché la loro ascendenza, che non può essere quella da Abramo, metterebbe in dubbio la versione ufficiale sionista.

Altri ebrei censurati sono quelli del **nord Africa, di origine probabilmente fenicia**. Agostino di Cartagine ne riconosceva la presenza e la solida vita religiosa; lui stesso conobbe il Vecchio Testamento nella versione ebraica. Con la conquista bizantina, molti ebrei se ne andarono verso occidente, ricominciando le azioni di proselitismo; per esempio, molte leggende parlano di una regina berbera ebrea. Saranno loro a dare origine agli ebrei **sefarditi**, che infatti gli studi dimostrano non discendere dai Giudei, ma da popolazioni nordafricane e europee. Sappiamo che, quando i berberi musulmani andarono a conquistare la Spagna nel 711, molti ebrei li accompagnarono in posizioni di responsabilità e insieme diedero vita a un regno senza fanatismo religioso.

Altra memoria censurata è quella del **Regno ebraico dei Cazari**, il più vasto di qualunque altro. Già nel IV sec. d.C., tribù nomadi di origine turco-bulgara si erano unite agli Unni e avevano formato un vasto impero delle steppe tra il Volga e il Caucaso. D'accordo con i bizantini, riuscirono a fermare i musulmani che attaccavano dal sud, segnando così il confine col mondo islamico. La capitale era Itil sul mar Caspio; erano agricoltori e pastori, ma traevano vantaggio dal fatto di essere sulla Via della seta. Nell'VIII secolo la loro lingua e la loro religione erano ebraiche. Perché? Si pensa che ebrei fuggiti dai monoteismi rivali convertirono i pagani del posto che in questo modo riuscirono a formare una realtà politica forte in grado di tener testa ai forti vicini: i cristiani bizantini e i musulmani abassidi; l'ebraismo quindi per loro era un'arma ideologica, anche se quella religione richiedeva un notevole impegno personale. Comunque, nel regno c'era grande pluralismo culturale; per esempio, i cristiani e i musulmani erano ammessi nell'esercito e potevano essere dispensati dal combattimento se i nemici erano correligionari! Inizialmente il regno fu

sconfitto dai Selgiuchidi, ma la popolazione rimase ebrea. Infine, nel XIII secolo i Mongoli distrussero i sistemi di irrigazione e la gente dovette emigrare verso Ucraina e poi Polonia e Lituania.

Nell'Ottocento in Russia furono realizzati diversi studi sui Cazari, cercando di farli rientrare nella meta-narrazione ufficiale, dato che non sembra che fossero ebrei dal punto di vista etnico e biologico. **Salo W. Baron** cercò di trovare una soluzione dicendo che erano ebrei di nascita, arrivati lì dall'esilio. Invece nel '51 **Avraham Polak**, originario di Kiev, sostenne che la stragrande maggioranza degli ebrei dell'Europa orientale era discendenti del Cazari. Per questo fu molto attaccato dai sionisti, perché questa ipotesi minacciava le basi del loro progetto, ma anche dai sovietici, perché questo strano regno ebraico non corrispondeva alle caratteristiche della grande madre Russia di Stalin.

Nel 1960 vennero fatti nuovi studi, ma solo in Occidente. Nel 1976 **Arthur Koestler** con *La tredicesima tribù* arrivò alla conclusione che la maggioranza degli ebrei dell'Europa centrale non sono semiti, ma ariani perché provengono dal Caucaso e non da Canaan. Questo è una tesi scandalosa che portò un colpo mortale all'immaginario fondamentale del sionismo, che aveva sempre sostenuto che gli **azkenaziti** erano arrivati dalla Germania provenendo da Roma, e lo dimostravano con il fatto che l'yiddish ha molte parole tedesche. È possibile, invece, che l'incontro con i tedeschi nei secoli abbia portato la lingua yiddish a questo risultato: una base slava e un lessico tedesco.

Capitolo 5. La gloria e lo splendore: politica identitaria in Israele

L'autore presenta la formazione del sionismo nel clima nazionalistico tra Ottocento e Novecento. Mostra come lo Stato di Israele abbia assunto l'idea del passato mitologico raccontato dalla Bibbia come verità storica in modo da garantire l'omogeneità etno-religiosa dei suoi cittadini. In questo modo è nato e si è mantenuto come una "etnocrazia", liberale ma non democratica.

Per paura delle religioni dominanti, gli ebrei si andarono chiudendo e per questo fecero fatica a farsi coinvolgere nel processo di modernizzazione e ad assimilarsi alle culture nazionali. Comunque, in Occidente quasi sempre ce la fecero, anche se molti di loro pensavano di avere anche un'identità nazionale in quanto ebrei.

L'ideale sionista nacque a metà Ottocento tra Vienna e Odessa e penetrò facilmente nel mondo yiddish. Il sionismo può essere letto come un tentativo di assimilare la modernità. Infatti, la lingua, che è secolare e moderna e che non esisteva in nessun'altra comunità ebrea, indica la matrice laica più che religiosa del sionismo, una prima forma di nazionalismo. Questo provocò maggiore ostilità da parte delle altre nazionalità dell'Impero austroungarico e di quello russo, l'aumento dei pogrom e l'emigrazione di molti ebrei verso la Germania, dove però crebbe l'odio per i nuovi arrivati.

Si può vedere una diversità tra l'antisemitismo dell'Europa centrale e quello dell'Europa meridionale. Il primo risente della difficoltà con cui in quelle aree si stavano formando nazioni indipendenti. In questo caso qualunque diverso costituiva una minaccia e gli ebrei, per tradizione cristiana, erano il diverso per eccellenza. In Germania, Polonia, Russia, Austria-Ungheria l'opposizione agli ebrei divenne quindi il fondamento della loro identità nazionale, mentre in USA, Gran Bretagna e Francia (almeno dopo l'affare Dreyfus) prevalse un nazionalismo civico che non si

basava sulla dimensione etno-religiosa, anche se un po' di antisemitismo ereditato dal passato era presente comunque.

Per opposizione, anche i sionisti dovettero insistere su un'identità etno-religiosa che serviva a collegare tutti gli ebrei ad un passato mitologico, cancellando le differenze. La Bibbia divenne il libro della memoria nazionale e il mito dell'esilio, censurando il proselitismo dei primi secoli, esaltò il popolo errante alla ricerca della Terra promessa. Il sionismo, quindi, circoscrisse rigidamente il popolo storico e considerò tradimento e colpa qualunque forma di assimilazione. Insistette sul concetto di razza e sull'eredità genetica che legittimava la rivendicazione della Palestina in quanto patria nazionale di tutti gli ebrei. In realtà **Theodor Herzl** (1860-1904) non era tanto sicuro dell'omogeneità etnica degli ebrei, mentre **Max Nordau** (1849-1923), che non era riuscito ad assimilarsi come tedesco, portò il sionismo alla concezione della separazione biologica degli ebrei e quindi alla necessità di avere una loro terra. Nei dibattiti dei primi del Novecento sul concetto di razza e sull'eugenetica, molti sionisti ribadirono l'idea di una razza ebraica che rifiutava contaminazioni. Però, al contrario di chi vedeva l'eugenetica come necessità di una purificazione della razza, loro volevano solo mantenersi separati.

Dal 1950, quando Unesco disse che le razze non esistono, gli scienziati ebraici usarono il termine "ricerca delle origini delle comunità ebraiche", ma la storia biologica del popolo ebraico ancora oggi è insegnata nelle scuole.

Come era successo con la ricerca delle fonti archeologiche della Bibbia, trascurate se non portavano i risultati sperati, anche in campo biologico molti studi furono fatti per ricercare un'omogeneità biologica degli ebrei, che però non portarono risultati perché risultarono contrastanti: per esempio una ricerca sosteneva che esistono affinità genetiche con i palestinesi e che quindi gli ebrei provengono da quella zona; un'altra affermava che gli ashkenaziti non sono simili ad altri ebrei e che sono molto più affini a turchi e curdi. Oggi gli studi dicono che l'ebreo non può essere definito con un criterio biologico (persino i nazisti li avevano identificati non su una base biologica, ma burocratica). Eppure, ancora oggi moltissimi ebrei pensano di appartenere a uno specifico e unico gruppo genetico con un'origine comune e l'idea di essere un popolo eletto, unico ed eterno, sussiste pericolosamente.

Oggi lo Stato di Israele dice di essere democratico, ma i cittadini non sono uguali davanti alla legge e l'egemonia ebraica è presente persino nel nome e nella bandiera del Paese. La religione è diventata il supporto essenziale per il sionismo e, anche se per molti non è più una convinzione personale, continua ad essere un modo per riconoscersi in un'appartenenza collettiva. La shoah, poi, è diventata un ulteriore fattore aggregante di tutti gli ebrei, anche di quelli che oggi hanno una cultura laica.

Nel 1950 la Legge del ritorno ha ribadito che Israele appartiene a tutti gli ebrei del mondo e nel 1970 un'altra legge ha definito ebreo chi nasce da madre ebrea e segue solo la religione ebraica. Nell'ondata migratoria seguita alla fine dell'URSS, molti non potevano essere considerati ebrei in base a quella definizione, ma vennero comunque assimilati, specie se andavano a creare colonie nel territorio palestinese occupato.

Dato che molti abitanti non ebrei in Israele avevano cominciato a pretendere di poter avere una rappresentanza politica, negli anni Ottanta nacque un partito arabo-ebraico che si proponeva di de-sionizzare Israele. Ma nel 1985 è passata una legge che non permette di partecipare alle elezioni a chi 1) nega l'esistenza dello Stato di Israele come Stato del popolo ebraico, 2) nega il carattere democratico dello Stato, 3) incita al razzismo. In ogni caso sono nati altri partiti arabi che

hanno denunciato il fatto che un quinto della popolazione di Israele non è riconosciuta dallo Stato in cui è nata, mentre lo Stato dice di appartenere ad un popolo la cui maggior parte vive all'estero. Le polemiche e le resistenze crebbero da entrambi i lati, specie dopo l'intifada del 1987. I gruppi della destra israeliana divennero sempre più razzisti e continuarono a pretendere che tutto lo spazio dal Giordano al mare fosse terra di Israele.

Anche oggi si continua a dire che Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente perché si tengono le elezioni ed esiste la libertà di espressione. Però non c'è uguaglianza civile, per cui, se Israele continua a considerarsi lo Stato del "popolo ebraico", non potrà mai essere considerato democratico. Infatti, bisogna distinguere tra liberalismo e democrazia e il primo non comprende necessariamente la seconda: l'Inghilterra dell'Ottocento era un perfetto Stato liberale non democratico. Solo a fine Ottocento è nata l'idea dello Stato liberale democratico, uno Stato, cioè, in cui non ci fosse solo libertà e diritti del singolo + separazione dei tre poteri, ma fosse garantita la sovranità e l'uguaglianza di tutti i cittadini. Israele invece segrega e isola le sue minoranze, mentre ribadisce che lo Stato appartiene per diritto divino solo alla maggioranza ebraica e a tutti gli ebrei dispersi nella diaspora. I cittadini non ebrei in Israele, per esempio, sono esclusi dal servizio militare, mentre i coloni possono votare anche se vivono nelle colonie costruite abusivamente in Cisgiordania. Israele, quindi, può essere definito una "etnocrazia" ebraica con i tratti distintivi liberali.

D'altra parte, il governo non vorrebbe che gli ebrei della diaspora arrivassero in Israele, dove non ci sarebbe materialmente spazio. Favoriscono invece la formazione di comunità ebraiche nei paesi occidentali, in modo che queste creino una rete globale di forze ebraiche a sostegno di Israele. Col passare del tempo e i matrimoni misti questa rete si va sgretolando, ma non sembra che esista una soluzione a breve: gli israeliani ebrei non vogliono rinunciare ai loro privilegi e le tensioni con i palestinesi sono sempre più radicate. Ma così non può che andare sempre peggio.